

L'armistizio del 1943

Il giorno dopo l'arrivo furono stabiliti dal Capitano Silvestri gli incarichi di servizio per gli ufficiali.

A me toccò occupare con il mio plotone due avamposti trincerati a difesa di una costruzione di grande importanza militare: il ponte sul Brallos, arditissima opera di ingegneria ferroviaria tra due ripide pareti rocciose a duecento metri una dall'altra; i piloni erano alti più di sessanta metri e nel fondovalle scorreva impetuoso il fiume.

Più volte partigiani greci o Commandos inglesi avevano tentato di farlo saltare, ma soldati tedeschi e italiani facevano buona guardia: ai tedeschi spettava la difesa delle strutture del manufatto, a noi il controllo dell'area circostante.

Con i miei soldati occupavo la sommità di un territorio roccioso con una parete a picco sul fiume, quindi da quella parte nessuno avrebbe potuto assalirci. Dalla parte opposta si apriva invece una spianata, oltre la quale la montagna aveva una brusca impennata.

Scavi, trincee, casematte e camminamenti avevano trasformato il prato in un piccolo campo trincerato facilmente difendibile.

Davanti alle nostre postazioni, a distanza di sicurezza, era sistemato uno sbarramento di filo spinato e di "cavalli di Frisia". Al filo spinato le sentinelle attaccavano di loro iniziativa barattoli, scatolette e altro materiale che, urtato, facesse rumore. Un burlone, di certo, vi appese anche un campanellino, trovato chissà dove, presto rimosso poichè suonava a ogni spirar di vento lanciando nel silenzio della notte segnali ingannevoli.

Si viveva in tende collocate in luogo sicuro.

Nelle trincee sostava solo chi era di guardia e, in assenza del nemico, doveva fare i conti con cimici e pulci.

Una linea telefonica ci collegava al Comando di battaglione impegnato a presidiare la strada verso il Passo.

Quando non si poteva telefonare per motivi di sicurezza, lasciavo il fortino e mi inoltravo per un sentiero che portava in fondo alla gola, vicino al corso del fiume, e poi risalivo fino alla strada presidiata, dove mi mettevo a rapporto dal Capitano Silvestri.

Non percorrevo quella via tra i boschi solo per motivi di servizio; a volte lo scopo era interrompere l'isolamento e rivedere gli amici.



campagna di guerra 1943,
una stelletta sul nastrino

Arrivavo da solo e all'improvviso alla mensa ufficiali. Nino e Luciano mi subissavano di abbracci. I più mi ritenevano uno sconsiderato, ma io mi sentivo ugualmente felice. La scarpinata mi aveva sgranchito le gambe, il pranzo mi dava grande energia e la conversazione con i colleghi mi faceva conoscere qualche novità. Seppi così, ad esempio, che il Reggimento avrebbe lasciato le Termopili per essere trasferito nel Montenegro e precisamente alle Bocche di Cattaro. Il tempo della partenza non si conosceva ancora, ma "Radio naia" dava lo spostamento come sicuro.

Nell'attesa arrivò il quattro di settembre, giorno fatidico! La pattuglia, uscita dal campo prima del tramonto per attingere acqua alla fonte, tornò con un messaggio rinvenuto sul posto e a me indirizzato dai partigiani greci: "Venite con noi portando le armi e ogni altro equipaggiamento; non siete più alleati dei Tedeschi".

Telefonai al Comandante per sapere cosa fare e ricevetti l'ordine di presentarmi subito a rapporto.

Difficile decisione da prendere: andare solo o farmi accompagnare da una pattuglia di scorta? Salutai i presenti e invitai l'attendente a raggiungermi il giorno dopo.

Compì il tragitto a tempo di record e arrivai trafelato.

Alcuni ufficiali del Comando ascoltarono il mio rapporto piuttosto perplessi. Da chi erano stati informati i partigiani e come potevano conoscere fatti e avvenimenti per noi oscuri? Conclusione fu che era meglio andare a cena e lasciare che gli eventi seguissero il corso stabilito dal destino.

Non mi fu più consentito di raggiungere i miei soldati.

Alla base nel frattempo arrivò il mio attendente con tutto ciò che avevo lasciato nel caposaldo.

L'8 settembre arrivò in un baleno ed il giorno dopo ci fu chiaro il senso del biglietto trovato alla fonte.

Eravamo, noi ufficiali, ancora nella sala mensa assieme ad alcuni ospiti tedeschi quando entrò un soldato urlando: "E' finita, la guerra è finita, la guerra è finita! Andiamo tutti a casa, tutti a casa! La radio ha trasmesso il messaggio del Maresciallo Badoglio. Fra l'Italia e gli Anglo-Americani è stato firmato un armistizio e ogni atto di ostilità contro le truppe finora nostre nemiche deve cessare immediatamente".

Fra i presenti caos, stupore, confusione e per noi Italiani anche gioia e speranza.

Gli ufficiali tedeschi lasciarono la sala salutandoci con cortesia, senza però aggiungere il solito "arrivederci".

A notte fonda il capitano Silvestri non era ancora riuscito a mettersi in contatto con nessuno dei suoi superiori.

Andammo a letto del tutto disorientati, mentre i Tedeschi si mossero con rapidità mettendo in atto un piano prestabilito per affrontare la situazione.

Durante la notte, nonostante la presenza di sentinelle, un reparto tedesco occupò le alture attorno al nostro accampamento e vi piazzò un numero tale di mitragliatrici da farci ritenere insensata qualsiasi reazione, anche la più coraggiosa.

Noi eravamo senza armi efficaci poiché alcuni giorni prima le

avevamo spedite a Cattaro.

Così il secondo battaglione del 43° Reggimento della Divisione Forlì, il mattino del nove settembre 1943, senza aver sparato un colpo, si trovò prigioniero dei Tedeschi, fino a qualche ora prima alleati.

Eravamo avviliti, imbestialiti e ci chiedevamo come mai, dopo il proclama di Badoglio, nessuno, proprio nessuno si fosse ricordato che al mondo c'eravamo anche noi, avidi di notizie, bisognosi di aiuto e di consigli: ufficiali, sottufficiali e soldati lasciati in balia degli eventi.

Continuavano a diffondersi voci, le più disparate, delle quali non eravamo in grado di accertare la veridicità. Una, in particolare, attribuiva al Generale Vecchiarelli accordi con i Tedeschi per il nostro rimpatrio, se avessimo consegnato le armi senza opporre resistenza.

La notizia era allettante ma si rivelò poi una tragica panzana.

Dopo la resa delle armi, fra la meraviglia dei Tedeschi per l'esiguità della raccolta, fu concesso agli ufficiali di tenere la propria pistola.

Non era ancora mezzogiorno quando arrivò un numero di camion sufficiente per il nostro trasporto a Lamia, cittadina al di là delle Termopili, giù in pianura.

La truppa fu attendata su uno spiazzo erboso, già recintato con filo spinato, quasi un rudimentale lager. A noi ufficiali venne riservato un ampio cortile libero da recinti. Ci contarono, facendoci credere che era per stabilire le razioni del rancio. Poi ci lasciarono liberi di vagare per la cittadina.

Ero solo con i miei pensieri quando mi si avvicinò una giovane che, dopo un saluto di circostanza, mi chiese se le vendevo la pistola. Mi sorprese molto quella domanda e lei che se n'era accorta aggiunse: "Te la pago bene, una sterlina d'oro" e furtivamente me ne fece vedere un paio. Aerei inglesi avevano rifornito i loro "Commandos" di viveri, armi e medicinali, ma pure di denaro sonante che finiva anche nelle mani dei partigiani. Rifiutai e mi tenni l'arma; la "despinis", anche se contrariata, mi sorrise dicendo: "Non fidatevi dei Tedeschi, di certo non vi porteranno in Italia".

La mattina del 10 settembre, non vedendo arrivare l'attendente,

lo andai a cercare e lo trovai disteso su un pagliericcio, delirante per la febbre.

Era un violento attacco di malaria e il medico lo fece ricoverare all'ospedale. Nel salutarlo, le lacrime mi rigarono il volto.

Il 14 settembre arrivò un lungo treno, con vetture-passeggeri e numerosi carri merci con su scritto "QUARANTA UOMINI oppure OTTO CAVALLI", poi ancora dei pianali, di solito usati per il legname perciò del tutto scoperti. Una desolazione!

Agli ufficiali, fino al grado di capitano, fu concesso di portare al seguito tutto il materiale di cui erano capaci e pure le cassette d'ordinanza per le quali c'era un apposito vagone- bagagli.

Ciò rafforzò l'illusione che quel treno ci avrebbe riportato in patria.

Il convoglio era fermo su un binario morto forse da un paio d'ore quando giunse l'ordine, impartito non so da chi, di salire.

Fu un correre a perdifiato, un muoversi nel caos; fortuna volle che arrivassi fra i primi in una vettura di seconda classe. Occupai uno scompartimento e con enormi difficoltà lo tenni libero fino a quando mi raggiunsero Nino, Luciano, il capitano Stringa, mio comandante di compagnia, e altri due ufficiali.

Nello scompartimento eravamo in sei ma solo io manifestavo un pallido ottimismo. Uno, il più pessimista, voleva buttarsi dal vagone, per non finire in un lager tedesco. Riuscimmo a convincerlo che non era il caso di lasciarsi la testa prima di averla rotta.

Ma proprio lui alla fine doveva aver ragione.

Più di mille fra ufficiali, sottufficiali e militari erano ammassati su quel treno, stipato al massimo della capienza e molti, sui carri scoperti, costretti ad avvolgersi con teli per non morire assiderati.

Dopo un primo tratto percorso a discreta velocità, si viaggiò a singhiozzo. Ci si fermava in piccole stazioni, si ripartiva per sostare poi ingiustificatamente e a lungo in aperta campagna per permettere -dicevano- di distribuire i viveri.

Prima della partenza quasi tutti gli ufficiali avevano fatto acquisti di cibo a Lamia. A noi le dracme non servivano più, quindi avevamo potuto scialare e trovare al mercato nero quanto necessitava.

Il capitano Stringa ci mostrò parecchie bustine di tè, comperate per disporre durante il viaggio di una bevanda corroborante e dissetante.

Arrivarono le cinque della sera, ma le foglioline aromatiche restarono nelle bustine perché mancavano acqua e fuoco. Nessuno sorrise nel timore che il Capitano si offendesse e durante le soste ognuno si prodigò per trovare l'occorrente per il tè del comandante.

Un giorno, forse il 17, il treno si fermò a una stazione al confine con l'Ungheria, Subotica se non erro.

Soldati tedeschi intimarono agli ufficiali di scendere e consegnare le pistole. Quando qualcuno tentò di protestare si sentì rispondere che in territorio ungherese era vietato transitare armati.

Sicuramente era una menzogna ma fummo costretti a cedere. Addio, allora, alla mia carissima "Beretta". Con me non aveva mai avuto bisogno di sparare, speravo quindi che nessuno se ne potesse servire per uccidere.

Dopo una lunga sosta ripartimmo. Fino a Subotica avevamo viaggiato senza scorta alcuna, ma da quella stazione furono aggiunte al convoglio altre due vetture, una in testa e una in coda, piene di soldati tedeschi. Poveri noi... Caddero tutte le illusioni... Eravamo proprio prigionieri!

La ferrovia si snodava lungo le sponde del bellissimo lago Balaton, poi il treno puntò decisamente verso Vienna.

Dalle copie di un giornalino che girava per gli scompartimenti degli ufficiali apprendemmo con sorpresa la notizia che il 12 settembre 1943 il capitano delle SS Otto Skorzeny aveva liberato Benito Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore sul Gran Sasso. Dopo il primo moto di meraviglia, una sola domanda: se l'operazione, come riportato, si era conclusa senza colpo ferire, dove stava chi doveva impedire la fuga?

Nessuno cercò di approfondire l'argomento.

Il convoglio correva veloce verso ovest da varie ore quando fu fermato alla stazione di Wiener Neustad. Con un ordine perentorio si comandò agli ufficiali di scendere e di schierarsi sul marciapiede.

Alcuni soldati perquisirono senza risultato tutti gli scompartimenti buttando dai finestrini zaini e altre cose. Passarono quindi alle persone e ai bagagli.

Era da poco iniziata la perquisizione, brutale, minuziosa, indecente, quando due ufficiali uscirono dai ranghi per consegnare

al soldato tedesco le pistole che avevano tenuto nascoste nei pantaloni. Trovate le armi ci fu concesso di riprendere i nostri posti. Di quei due non si seppe più nulla.

Il viaggio durò tutta la notte e l'unica sosta fu quella del mattino alla stazione di Monaco. Il Brennero era ormai lontano e le mie speranze svanirono.

Da quel momento vissi alla giornata affrontando le difficoltà via via che si presentavano per non precipitare nella disperazione.

Il convoglio dopo aver oltrepassato Ulm, Karlshue, Saarbrucken si fermò a Treviri.

L'antica città, colonia romana tolta ai Galli da Giulio Cesare e ribattezzata Augusta Treverorum, sorge sulle due rive della Mosella a poco più di dieci chilometri dal confine con il Lussemburgo, sui dolci declivi del Palatinato.

Il campo di concentramento stava su un altopiano; la marcia e la salita per raggiungerlo pesarono più del dovuto sulle gambe, già infiacchite dalla lunghezza e dalla scomodità del viaggio.